

Quale spazio per l'Italia nella geografia del mondo
globalizzato?

Una riflessione su popolazione, investimenti e
sostenibilità intergenerazionale

Alfonso Giordano

PREMESSA

Nel controverso rapporto tra l'Italia e il fenomeno della globalizzazione, il tema che da tempo sembra essere dominante, tanto nella sintesi mediatica che nell'analisi scientifica, è quello del cosiddetto complessivo declino del paese (Petrini, 2003; Visco e Toniolo, 2004; Grion, 2005). In effetti, ciò che in un primo momento sembrava essere solo una prospettiva malaugurante, si è poi trasformata, con gradualità e sensibilità differenti, in una consapevolezza collettiva. Che, però, non ha indotto nel tempo, e per tempo, le classi dirigenti (Carboni, 2007) ad attuare delle riforme radicali che permettessero di contrastare tale declino in modo di tentare di invertirne la rotta o, almeno, di attutirne le conseguenze. Altrettanto si può dire con riguardo alla mancata maturità delle diverse altre classi sociali nella percezione della stringente necessità delle timidamente paventate riforme. Anzi, si è fatta strada una colpevole rassegnazione, spesso trasformatasi in forme di cinismo individuale, sociale e elitario (Carboni, 2008), giudicabile tanto più grave in proporzione al livello di responsabilità decisionale rivestito.

Spesso poi la consapevolezza del declino è stata introiettata, frutto anche di impulsi di tipo populistico, come un fatto ineluttabile proveniente solo da fattori esogeni, quali per esempio la delo-

calizzazione¹³⁸, la problematica legata all'immigrazione (Barbagli, 2008), l'introduzione dell'euro (Bagnai, 2012), il riemergere della Cina (Courmont, 2014) o la globalizzazione *tout court*, e non, piuttosto, quale conseguenza di elementi endogeni, come l'irresponsabile mancanza di investimenti strategici (Gallino, 2003), il drammatico calo dell'efficienza (Pellizzetti e Vetrillo, 2006), l'incontestabile aumento degli sprechi (Melchiorre, 2011), la significativa carenza della meritocrazia (Abravanel, 2008), la costante perdita di competitività della nostra economia sui mercati internazionali (Faini e Gagliarducci, 2005), la minore attrattività del nostro territorio rispetto ad altri (Amato, 2009; World Bank, 2014) o la vergognosa crescente quota di malaffare¹³⁹ (Guarino, 2010), tanto per citarne solo alcuni. Vi è di più. L'immobilità del contesto generale nel quale il declino si è andato manifestando è stata, di fatto, in più di un caso funzionale a convenienze legate tanto a singole situazioni quanto a interi settori della società italiana (Giavazzi, 2005) e a fasce generazionali della sua popolazione (Ambrosi e Rosina, 2009; Boeri e Galasso, 2007; Laffi, 2014; Monti, 2014).

Le cause che hanno influito sul passaggio dall'Italia del miracolo economico degli anni Cinquanta e Sessanta a quella del declino ineluttabile dei nostri giorni sono molteplici e hanno a che fare,

¹³⁸ In realtà, la delocalizzazione industriale costituisce la fase finale del processo evolutivo delle economie-paese. Come tale essa appare legata alla terziarizzazione e specificatamente alla finanziarizzazione. I due processi caratterizzano l'attuale periodo storico ma in realtà si manifestano già a cavallo tra Ottocento e Novecento. Si tratta di un processo che viene da lontano e che ha raggiunto una maggiore visibilità negli ultimi anni (Battisti, 2012).

¹³⁹ A porre l'accento sul degrado morale del paese è la Relazione dell'Unione sulla lotta alla corruzione negli Stati membri (Commissione europea, 2014). Ebbene, secondo questo rapporto, la metà dei 120 miliardi che ogni anno la corruzione toglierebbe all'economia dell'Unione europea riguarda proprio l'Italia. Si parla cioè di 60 miliardi, pari al 4% del PIL nazionale. Anche se si volesse considerare esagerata la valutazione della Commissione europea e ridurre la cifra stimata alla sua metà, 30 miliardi corrisponderebbero comunque a un quarto del totale registrato in tutti gli altri 27 paesi europei. È evidente che ci si trova di fronte ad un'anomalia tutta italiana. A essere presa di mira dalla Commissione è soprattutto la nostra classe dirigente in particolare quella politica. In Italia, si legge, c'è «la percezione di un clima di quasi impunità» mentre «i legami tra politici, criminalità organizzata e imprese e lo scarso livello di integrità dei titolari di cariche elettive e di governo sono oggi tra gli aspetti più preoccupanti, come testimonia l'elevato numero di indagini per casi di corruzione, tanto a livello nazionale che regionale». A ben vedere il dato non è diffuso solo a livello geografico ma è trasversalmente presente in tutti i tipi di dirigenza tanto che è «la corruzione diffusa nella sfera sociale, economica e politica ad attrarre i gruppi criminali organizzati e non già la criminalità organizzata a causare la corruzione».

appunto, sia con fattori esogeni sia con situazioni endogene. In estrema sintesi: mentre buona parte del mondo, grazie soprattutto al fenomeno della globalizzazione, ha assunto un ruolo proattivo ed è cresciuta a velocità inedite rispetto al passato, preparandosi così a uscire da quella «periferia» a *là* Wallerstein (Spence, 2012; Vanolo, 2010), e mentre alcuni paesi dell'Europa hanno almeno tentato di programmare investimenti previdenti per così reagire alle mutate condizioni esterne e interne e restare «centro» nel sistema economico mondiale, l'Italia è rimasta ferma, non ha individuato le proprie priorità strategiche, ha operato scelte di retroguardia, ha attuato comportamenti individuali e collettivi discutibili, ha immobilizzato di fatto le forze più dinamiche della sua società (Rosina, 2013), finendo così per accentuare il divario tra sé e il resto del mondo nelle prospettive di sviluppo.

In questo variegato e complesso quadro, un altro elemento, questo sì davvero ineluttabile nel suo incedere, va tenuto di conto: la profonda trasformazione, causata dalle dinamiche demografiche del passato, avvenuta nella struttura della popolazione italiana, che negli ultimi 70 anni si è fortemente invecchiata (Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, 2011; Sartor, 2010). Trasformazione che può essere sovrapposta come un fotogramma gemello a quella subita dall'Italia in campo politico-culturale, scientifico-tecnologico e socio-economico nel passaggio dagli anni del miracolo economico a quelli del declino. Naturalmente il cambiamento demografico, che ha riguardato tanto l'aspetto quantitativo del progressivo invecchiamento della piramide dell'età italiana, quanto influito su quello qualitativo delle preferenze politiche e delle scelte sociali legate a una popolazione più anziana e generalmente socialmente più protetta, rappresenta solo uno degli elementi dell'analisi e deve essere necessariamente collocato in un contesto fatto di altre variabili endogene e esogene, alcune delle quali sono state prima menzionate. Parimenti, non dovrebbe sfuggire all'analisi la considerazione che accanto a delle scelte obbligate dal mutamento strutturale della popolazione italiana, vi sono state decisioni della classe dirigente, non solo politica, ampiamente supportate dalla società civile, attuate negli anni passati e perpetuate in quelli recenti, che hanno prima pesantemente minato le possibilità di sviluppo del Bel Paese e poi problematicamente impantanato quella dinamicità che in passato l'Italia aveva pur dimostrato di possedere.

È proprio il complesso e intrecciato rapporto tra dinamiche

demografiche, scelte di investimento e sostenibilità delle politiche pubbliche attuate in Italia a costituire, tenendo presente il quadro della globalizzazione, il tema centrale di questo contributo. Dopo aver brevemente delineato la parabola dello sviluppo italiano negli ultimi 70 anni, si passerà a verificare la sostenibilità delle scelte compiute in termini di welfare dal punto di vista dell'equità intergenerazionale, per poi tratteggiare le dinamiche demografiche che interesseranno l'Italia nei prossimi decenni con le possibili conseguenze per il benessere della sua popolazione. Ciò nel tentativo di individuare quei necessari, e si spera ineluttabili, investimenti riguardanti le politiche per la popolazione che potrebbero contribuire a fermare o mitigare un declino che, nel perpetuarsi dell'assenza di tali scelte collettive, potrebbe altrimenti rivelarsi irreversibile. In definitiva, interrogarsi su questi temi significa cercare di comprendere quale potrebbe essere, per il futuro prevedibile, il posto dell'Italia in una geografia del mondo sempre più globalizzata.

*RICOSTRUZIONE, DECOLLO ECONOMICO, STABILIZZAZIONE, STAGNAZIONE E CRISI:
LA TRAIETTORIA PARABOLICA ITALIANA*

A metà degli anni Quaranta, l'Italia usciva dalla fine della Seconda Guerra Mondiale come un paese molto provato, sfiduciato, senza idee precise sul suo futuro, incerto perfino sulla sua stessa unità. Dal punto di vista interno, l'economia era fortemente fiaccata e la società aveva fondamentalmente le stesse caratteristiche di inizio secolo: agricola, arretrata e provinciale. Dal punto di vista internazionale, invece, la presenza di un consistente partito comunista rendeva incerta la collocazione dell'Italia sullo scenario internazionale.

Quarant'anni più tardi, negli Ottanta, il tenore di vita degli italiani si poteva definire tra i più elevati del mondo tanto che quello stesso paese era già entrato qualche tempo prima a far parte nel gruppo del G7 come una delle sette nazioni più industrializzate del pianeta, e con un sistema socio-economico saldamente ancorato a quello occidentale di mercato. Il paese era stato, infatti, protagonista di una trasformazione tumultuosa trainata da imponenti processi di accumulazione, urbanizzazione, scolarizzazione e secolarizzazione così veloci e intensi, tali da non essere riscontrabili in nessun altro esempio della storia europea del dopoguerra. La stessa geografia della popolazione e quella

degli insediamenti produttivi e infrastrutturali aveva subito profondi sconvolgimenti con il nascere del triangolo industriale nel nord-ovest del paese e con gli ingenti movimenti migratori interregionali che avevano coinvolto più di 10 milioni di persone (Pugliese, 2006).

In quell'arco di quarant'anni trascorsi tra la metà dei Quaranta e la metà degli Ottanta, si era verificato, come noto, il cosiddetto «miracolo economico italiano» collocabile soprattutto nei 20 anni compresi tra il 1950 ed il 1970 durante i quali il reddito medio degli italiani era cresciuto più del 130 per cento. In realtà, l'apice dello sviluppo si deve ricercare in un periodo ancora più breve che va dalla metà degli anni Cinquanta fino al 1963, nei quali il PIL¹⁴⁰ aveva raggiunto la quota record del 6,3 per cento annuo (Castronovo, 2010).

Quello che è stato definito come un «boom» riferito a un evento principalmente economico, ha avuto una forte ripercussione socio-culturale che si è riflessa sul complessivo modo di vivere degli italiani, che, in pochissimi anni, era cambiato radicalmente in positivo. Il livello di benessere e di progresso raggiunto in quegli anni, in effetti, non era mai stato conosciuto in precedenza. L'aumento del reddito medio della popolazione permetteva l'acquisto di beni non indispensabili e perfino di lusso che prima erano del tutto fuori della portata degli italiani. I consumi aumentavano con una velocità mai neppure fantasticata prima e le possibilità di reddito delle famiglie divenivano tali da permettere un'alimentazione sana e ricca, vestiti migliori, moderni elettrodomestici, mobili, case e finanche autovetture. Basterà ricordare, sia in termini di capacità di spesa sia come indicatore dei risvolti sociali provocati dal cambiamento economico, che nel 1952 i possessori di un televisore erano il 12 per cento, nel 1965 erano cresciuti di ben quattro volte. Sul versante esterno, un ruolo importante lo hanno avuto le esportazioni italiane che tra gli anni Cinquanta e soprattutto Sessanta si svilupparono, particolarmente nei settori più dinamici

¹⁴⁰ Naturalmente il PIL non è altro che una delle misure per verificare la crescita di un'economia e sono note le critiche relative alla sua efficacia nel descrivere il reale grado di sviluppo e di benessere più complessivo di un paese (il PIL, per esempio registra come crescita dell'economia anche le spese per rimediare a disastri ambientali provocati dall'uomo o le parcelle degli avvocati per i divorzi). Tuttavia, il PIL fornisce una delle misure del possibile maggior benessere di una comunità, essendo per esempio parte del più onnicomprensivo Indice di Sviluppo Umano dell'ONU. Comunque, l'analisi comparata del PIL di differenti paesi consente quanto meno di cogliere l'andamento delle condizioni economiche (e, probabilmente, di quelle sociali) in l'Italia e in paesi simili nell'ambito di un mondo che cambia.

come metallurgia e chimica, a un ritmo nettamente superiore a quello registrato dalle esportazioni mondiali. L'Italia in quegli anni stava, di fatto, privilegiando la specializzazione internazionale e l'innovazione tecnologica (Gomellini, 2004).

La trasformazione in meglio del tenore e dello stile di vita riguardò anche altri paesi europei, ma l'Italia fece registrare una crescita più eclatante e, allo stesso tempo, imprevedibile solo qualche anno prima. Diversi furono i fattori esterni che, negli anni Cinquanta e Sessanta, resero possibili tali trasformazioni: la disponibilità di nuove fonti di energia a basso costo, l'incremento vertiginoso del commercio internazionale, le prime fasi della costruzione europea con l'inaugurazione del mercato comune, gli aiuti americani del Piano Marshall, il nuovo clima di fiducia internazionale basato sulla creazione delle istituzioni di Bretton Woods. Ci furono, però, anche fattori interni: il miracolo ebbe luogo anche grazie al basso costo del lavoro, al peso minimo dei sindacati, a spese pubbliche molto ridotte vista la sostanziale assenza di servizi collettivi, quali sanità, previdenza, istruzione. Condizioni che si possono ritrovare oggi nei paesi in via di sviluppo o cosiddetti emergenti della globalizzazione (Boggio e al., 2008).

Gli anni Settanta che seguirono il boom economico rappresentano un momento cardine per comprendere buona parte di ciò che sarebbe poi accaduto nei successivi Ottanta, Novanta e Duemila. Durante quei tumultuosi anni Settanta, infatti, si verificarono una serie di eventi che toccarono tanto la sfera politica, quanto quella economica e sociale. Mentre a livello internazionale si susseguivano crisi energetiche, in particolare nel 1973 e nel 1979, legate principalmente alle forniture di petrolio, l'economia italiana cominciava a rallentare, le svalutazioni competitive della lira non bastavano più, la grande industria era in crisi per via degli aumenti dei salari e del costo dell'energia. Il potere politico decideva, quindi, di usare le leve dello Stato. La spesa pubblica veniva aumentata, e ciò fu utile per sostenere la crescita, ma in un decennio il debito pubblico raddoppiò, dal 55 al 100 per cento del PIL. La strategia prescelta fu quella del *deficit spending* che come politica era ormai entrata nella cultura economica e sociale e aveva prodotto il salto di «qualità» costituito dal passaggio a disavanzi strutturali (Musu, 2012).

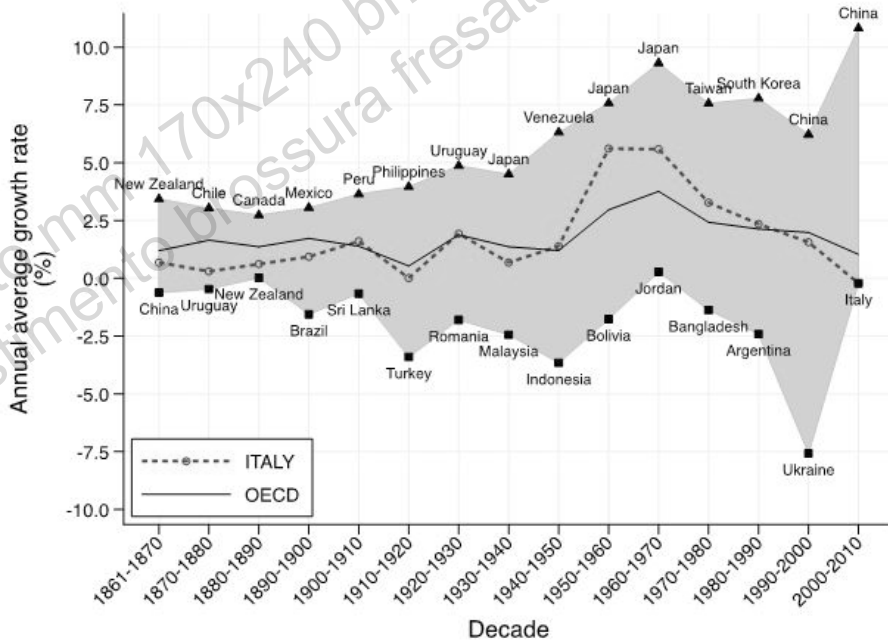
Tuttavia, per alcuni anni ancora, fino alla fine all'inizio degli anni Novanta il PIL italiano aumentava più (o diminuiva meno) degli

altri paesi dell'OCSE. In particolare, fino alla metà degli anni Ottanta l'Italia è riuscita ad aumentare la sua ricchezza a una velocità superiore a quella degli altri paesi europei. In altri termini, l'Italia correva più dell'Europa. Nel frattempo però, proprio negli anni Ottanta si verificava l'esplosione del debito pubblico. A inizio anni Novanta, il Paese aveva gli stessi problemi di competitività di dieci anni prima, ma con un debito pubblico doppio. Si può sostenere che con gli anni Novanta finisce l'epoca felice dell'economia italiana. Infatti, sul finire degli anni Novanta, il resto d'Europa prima ha acquistato la stessa velocità di crescita dell'Italia, poi l'ha superata. L'Italia ha sistematicamente cominciato a crescere meno degli altri paesi europei e a inizio degli anni Duemila la crescita si è addirittura fermata (Petrini, 2003; Visco e Toniolo, 2004).

Il declino dell'Italia che cominciava a divenire evidente tra la fine degli anni Ottanta e l'avvio dei Novanta del secolo scorso, dovrà poi scontrarsi con due fenomeni a livello internazionale: una nuova fase della globalizzazione e la moneta unica europea. Il primo dei due fenomeni ha comportato come conseguenza l'irruzione sui mercati mondiali dei beni prodotti da molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo che, nella competizione planetaria, possono contare su un costo del lavoro decisamente più basso non solo dei competitori tradizionali dell'Italia, ma dell'Italia stessa. Il secondo fenomeno, fatti salvi gli incommensurabili benefici legati allo scongiurare un'inflazione a due cifre, ha impedito il ricorso alla svalutazione competitiva, come accadeva ai tempi della lira (Greco e Termini, 2007). In realtà, le regole dell'euro, pur con tutte le critiche che si possono muovere alle modalità di attuazione, hanno posto fine a una serie di pratiche molto poco virtuose che proprio dagli anni Settanta avevano cominciato a minare la dinamicità produttiva dell'Italia.

Per comprendere meglio la rilevanza del problema strutturale che l'Italia si ritrova a vivere in questi anni, basta osservare la figura 1 che segue che consente di confrontare, su un periodo di 150 anni, la performance in termini di crescita dell'Italia con quella di paesi sviluppati e in via di sviluppo, oltre che con quelli dell'OCSE. Nella figura, per ogni decade dal 1861, sono riportati: il paese con la minore (quadrato) e maggiore (triangolo) crescita; la performance dell'Italia e quella della media dei Paesi OCSE.

Figura n. 1 - La crescita dell'Italia in rapporto al resto del mondo tra il 1861 e il 2010



Fonte: Felice e Vecchi, 2013

Dalla figura si comprende come dagli anni Settanta la crescita economica dell'Italia si sia avviata su un percorso di decrescita, per finire nell'ultima decade del secolo a essere il paese con una delle crescite più basse a livello internazionale. Ciò dimostra che l'idea, abbastanza diffusa, che ciò di cui oggi l'Italia soffre abbia origine con le recenti crisi finanziarie globali degli ultimi anni è fuorviante e, in quanto tale, rischia di generare soluzioni di politica economica non adeguate (Felice e Vecchi, 2013). Si discute, insomma, di un fenomeno che va ben oltre gli aspetti congiunturali della crisi iniziata nel 2007 e che, invece, si inserisce in un trend strutturale di declino economico che parte già dalla fine degli anni Settanta.

Ciò che è poi accaduto negli ultimi venti anni, cioè da quanto, alla metà degli anni Novanta, le difficoltà del sistema Italia si sono palesate in maniera sempre più evidente, è storia recente che non è il caso di ripercorrere in questa sede. I dati della crisi italiana, provenienti da fonti internazionali, frutto della comparazione delle performance del Bel Paese con quelle di paesi simili, ma anche con quelle di paesi

emergenti della globalizzazione, sono ormai noti ai più: L'Italia cresce di meno (OECDa, 2014), gli italiani diventano più poveri in termini di PIL pro-capite (FMI, 2013), hanno minori occasioni di lavoro, sono sempre meno efficienti sia in quanto a produttività (OECD, 2014) sia nell'uso di risorse finanziarie ed energetiche (EuroStat, 2014), hanno stipendi più bassi, sono meno competitivi (WEF, 2013), il Paese dimostra una capacità di attrarre capitali stranieri inferiore (UNCTAD 2013), i suoi debiti sono superiori (EuroStat, 2014), le sue disuguaglianze interne, sociali e geografiche crescono maggiormente (UNDP, 2013, OECDb, 2014).

Questa traiettoria parabolica dell'Italia che va dal miracolo economico al declino del paese nel mondo globalizzato è stata determinata, come si è cercato molto brevemente di ricordare, da fattori tanto esterni quanto interni. Tra quelli interni ci sono stati soprattutto lo spirito di sacrificio, la propensione al risparmio e la capacità di adattamento delle generazioni che avevano vissuto la Seconda Guerra Mondiale. Qualità dimostrate da quelle generazioni e opportunamente incanalate verso obiettivi comuni dalla saggezza politica delle classi dirigenti di quei tempi. Le generazioni successive e, soprattutto, le loro classi dirigenti, non sembrano con il senno di poi aver dimostrato le stesse qualità. È, quindi, opportuno esaminare il ruolo giocato dalle trasformazioni avvenute nella struttura e negli atteggiamenti sociali della popolazione italiana a partire dal secondo dopoguerra.

Ciò che una generazione imparò a caro prezzo, la susseguente disimpara celiando.

(Arturo Graf, Ecce Homo, 1908)

GENERAZIONI E COMPORTAMENTI SOCIALI NELLA TRAIETTORIA PARABOLICA ITALIANA

In via preliminare a questo paragrafo è necessario puntualizzare che al momento convivono in Italia 6 generazioni¹⁴¹: la «Great Generation» coloro nati dal 1901 al 1924, la «Silent Generation» dal 1925 al 1942, la

¹⁴¹ Tale classificazione è basata sulla «Strauss–Howe generational theory» (Strauss e Howe, 1991) che è tra le più citate. Tuttavia, vi sono altre classificazioni che divergono leggermente in quanto a inquadramento storico dei vari periodi generazionali.

«Baby Boom Generation» dal 1943 al 1960, la «X Generation» dal 1961 al 1981, la «Y Generation»¹⁴² dal 1982 al 2004 e la «Z Generation» dal 2005 in poi. È chiaro che i discorsi generazionali rischiano di condurre a delle superficiali e pericolose generalizzazioni, quando invece ogni storia umana è naturalmente unica e scandita da condizioni sociali, abilità personali e opportunità spazio-temporali del tutto peculiari. Tuttavia, le persone che si ritrovano a vivere le stesse esperienze storiche nella medesima fase della propria vita¹⁴³ e in certi luoghi del pianeta, sviluppano, grosso modo, dei modi di pensare basati su quelle esperienze condivise e agiscono in base alle circostanze che si propongono in quelle determinate fasi storiche e in quei precisi luoghi. Di conseguenza è pur vero che una stessa persona con delle date capacità, ma nata in epoche e/o in luoghi diversi può profittare di differenti opportunità legate ad una epoca e/o un luogo piuttosto che un altro. Vanno fatte, inoltre, due precisazioni. Gli anni di cesura tra una generazione e l'altra, in termini di intervallo generazionale, possono essere mobili a seconda dei periodi storici che caratterizzano ciascun paese e, naturalmente, in base alle situazioni personali dei singoli. Poi, quando si discute di responsabilità generazionali, si allude principalmente al momento spazio-temporale nel quale i membri di una data generazione si trovano nella fase produttiva e decisionale della loro vita.

Viste le premesse di cui al paragrafo precedente si può sostenere che le famiglie italiane degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, quindi composte principalmente dagli adulti appartenenti alla great generation e dai giovani della silent generation, si dimostrarono molto virtuose sia in termini di disponibilità e dedizione al lavoro sia in quanto a capacità di risparmio. A queste due generazioni si deve sostanzialmente la fase della ricostruzione post-bellica. Generazioni cresciute in fretta, chiamate subito alle responsabilità, vissute tra una o addirittura due guerre mondiali, caratterizzate da un assoluto rispetto delle regole, e con all'origine delle basse aspettative (Rosina, 2013). Sono state le ultime generazioni a conoscere la fame e le prime a crescere i loro figli nel benessere. I loro atteggiamenti, comunque, hanno costituito la base fondamentale sulla quale si sono inseriti

¹⁴² Chiamata anche «Millennial Generation».

¹⁴³ Si definisce «coorte» quel gruppo di persone in cui tutti hanno in comune un evento che è accaduto nello stesso periodo.

poi sinergicamente i fattori esterni e interni prima citati e che hanno permesso il benessere percepito nei «mitici anni Sessanta». È negli anni in cui queste due generazioni lavorano alla ricostruzione del Paese, tra i Quaranta e i Sessanta, che nascono i membri della baby boom generation, i quali si ritroveranno, quindi, a vivere la propria infanzia e parte della gioventù in pieno boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta.

Successivamente, tra la fine degli anni Sessanta e durante gli anni Settanta, ci furono le istanze, anche in forma turbolenta, di rivendicazione sociale (Crainz, 2005) attuate dagli appartenenti alla baby boom generation, ormai divenuti giovani. È in questi anni che la giovinezza diventa una fase a sé stante, e non solo più l'anticamera, più o meno lunga, per la transizione verso l'età adulta. Insomma, i giovani diventano protagonisti, sono quelli che crescono in una Italia che cresce, ma che nonostante ciò gli va stretta. Sono quelli che contestano i padri e che poi diventeranno permissivi e iperprotettivi con i propri figli (Polito, 2012). Sono quei giovani che dichiareranno superati e inadeguati coloro che l'Italia l'avevano ricostruita su basi democratiche e avviata su percorsi di progresso e prosperità. Ma quella dei loro genitori, appartenenti soprattutto alla great generation, era una generazione nata per mettersi al servizio e farsi superare e sostituire bruscamente. Precocemente adulta, è stata presto percepita come vecchia (Rosina, 2013).

Quella dei boomer, invece, nata per durare, si dimostrerà buona per tutte le stagioni. Avrà la possibilità, grazie ad una serie di condizioni storiche, politiche, economiche e demografiche straordinariamente favorevoli, di trasformare la società italiana a propria immagine e piacimento, cambiandola, va detto, anche in meglio. Oltre ad essere meno disposti a limitare la propria libertà, questa nuova generazione diventa sempre più insofferente nell'adottare comportamenti che implicino assunzioni di responsabilità, evitando di compiere scelte irreversibili (Rosina, 2013). Dal boom economico in avanti, comunque, la loro giovinezza fiorisce insieme a un crescente benessere, la loro maturità è scandita dalla certezza del lavoro, peraltro sotto la protezione di sempre maggiori tutele sindacali e previdenziali. La loro anzianità è allo stesso tempo garantita da pensioni generose, e vitale grazie ad un welfare che gli assicura prestazioni sanitarie in grossa parte pubbliche e gratuite (Zoli, 2005). Grazie ad una combinazione fatta da un periodo

di crescita economica mai visto in precedenza e da una stabilità politica internazionale che assicura condizioni di pace mai sperimentate prima, la generazione dei baby boomer entra presto in scena, in massa e senza ostacoli come mai accaduto prima, e rimane poi a lungo, sostenuta anche dallo straordinario allungamento dell'aspettativa di vita media, a recitare tutti i ruoli possibili, lasciando poco spazio a chi verrà dopo (Florenzano, 2002). La lettura e l'interpretazione della realtà è rimasta dagli anni Settanta a oggi sostanzialmente quella degli esponenti di tale generazione, ostinati dominatori della classe dirigente italiana, mentre tutt'attorno il mondo è evidentemente cambiato (Ambrosi e Rosina, 2009).

È tra il picco e il declinare del miracolo economico degli anni Sessanta e durante le contestazioni degli anni Settanta che nasce la successiva *x* generation, figlia prevalentemente della silent generation. Questo gruppo generazionale vive da giovane la caduta del muro di Berlino e quella dell'Apartheid, comincia a sperimentare il programma Erasmus e può apprezzare il periodo di maggior successo dell'integrazione europea, ed è per questo forse la più europeista delle generazioni. Non ha mitologie politiche internazionali di riferimento come accaduto per i baby boomer, ma è la prima generazione che comincia a viaggiare all'estero più o meno in massa. Giunge in età lavorativa in grossa parte negli anni Novanta, dopo gli Ottanta di Reagan e Thatcher e la deindustrializzazione del mondo occidentale, avverte i primi i segni della recessione economica e vede, per prima, ridursi le possibilità di ottenere un impiego a tempo indeterminato, cominciando a conoscere la flessibilità e la precarietà. È una generazione che si forma in un mondo caratterizzato dal rapido e imprevedibile dissolvimento delle certezze tipiche della seconda metà del Novecento. Costretta a navigare senza le bussole che avevano guidato i padri e soprattutto i fratelli maggiori, è obbligata a essere in continuo movimento tra lavori non garantiti, spazi di crescita professionale ristretti e distanze geografiche allungate. Una generazione nomade, come i Tuareg del deserto (Delzio, 2007).

Anche per queste ragioni, si tratta di una generazione prevalentemente individualista, scettica, che rinuncia all'impegno politico collettivo, a differenza di quella dei baby boomer che invece l'ha spesso trasformato paradossalmente, proprio lei che ne aveva enunciato i principi, in difesa corporativa (Giavazzi, 2005). Nel frattempo, infatti, tra gli anni Ottanta e l'inizio del nuovo millennio, la baby boom generation,

giunta all'età matura, consolida le proprie rendite di posizione. Alla generazione x, già colpita e marginalizzata dalle rivoluzioni probaby boomer, l'esplosione della globalizzazione negli anni Novanta apre nuovi orizzonti e possibilità di sperimentazione (ma spesso non di stabilizzazione), ma profila anche mercati e servizi chiusi alla concorrenza. Il tumultuoso liberismo dei mercati e il ritiro protettivo dello stato avrebbe riguardato solo loro e la successiva generazione y, non quelle precedenti.

Nell'arco di tempo tra gli anni Ottanta e i Duemila viene alla luce la y generation, in gran parte figlia dei boomer. Questa generazione è stata la prima a crescere senza la minaccia della Guerra Fredda, ma conosce l'attacco alle Torri Gemelle del 2001 e il terrorismo «islamico» internazionale. È generalmente caratterizzata da un migliore utilizzo e familiarità con la comunicazione, i media e le tecnologie digitali. Ha, inoltre, maggiormente preso coscienza dei problemi della giustizia distributiva globale e dei danni all'ambiente provocati dalle attività umane e industriali potenziatesi in maniera esponenziale proprio dagli anni Cinquanta (Pellegrino, 2010).

Gli appartenenti alla generazione y hanno mediamente aspettative molto elevate, sostenute anche dalla relativamente agevole realizzazione professionale e di vita dei loro genitori, in grossa parte boomer, ambizioni che si scontrano, però, con la forte diminuzione di posti di lavoro garantiti, appannaggio quasi esclusivo dei loro genitori, e con le crisi finanziarie ed economiche degli ultimi anni. Sulla generazione z è naturalmente ancora presto per esprimere un commento.

I tratti comportamentali delle diverse generazioni, così sommariamente delineati, si inseriscono naturalmente in contesti storico-sociali, e forniscono una parziale spiegazione sul modo con il quale sono state affrontate di volta in volta le diverse problematiche collettive del Paese. Anche le dinamiche demografiche, come vedremo nel paragrafo successivo, hanno un ruolo nell'influenzare le decisioni di investimento, non per questo assicurando quelle che dovrebbero essere le soluzioni ottimali.

Ciò che è certo è che, come per la parabola dello sviluppo italiano illustrata nel paragrafo precedente, il passaggio dagli anni Sessanta ai Settanta si rivela di particolare importanza. In quegli anni, insomma, la società italiana stava fortemente cambiando, per certi versi evolvendosi e acquisendo nuovi diritti, e il Welfare State si stava sostituendo allo

Stato di stampo liberale assicurando una migliore redistribuzione del reddito e una maggiore tutela dei più deboli. Durante la fase della stabilizzazione sociale successiva agli anni Settanta, lo Stato del Benessere si sarebbe trasformato poi in Stato semplicemente assistenziale con le negative conseguenze che abbiamo già osservato.

Comunque, l'Italia, dopo aver superato le crisi internazionali legate alle forniture di petrolio e quelle interne inerenti il terrorismo, si preparava a divenire una società opulenta, ottimista, ambiziosa, dalle aspettative crescenti e pronta per i consumi di massa. Si può certamente notare come dagli anni Ottanta in poi l'Italia abbia subito un'ulteriore trasformazione sociale e sia divenuto un paese ammalato di narcisismo, arrogante, invecchiante ma allo stesso tempo infantile, con una forte propensione a rifugiarsi in tutele collettive ma allo stesso tempo a rifuggire dalle responsabilità personali. In effetti, gli anni Ottanta segnano scenicamente il passaggio da gesti e comportamenti parchi, misurati, perfino mesti che avevano caratterizzato, individualmente e collettivamente, gli anni a cavallo tra i Quaranta e i Cinquanta, dove le vanterie e le spaccolate venivano prontamente catalogate sotto la voce «azzardo pericoloso», a atteggiamenti permeati da spudoratezza, esibizionismo e anche da una certa tracotanza (Pascale, 2010). Per arrivare poi ai Novanta nei quali il decadimento culturale, in senso civile, educativo e intellettuale, del Paese faceva parlare di una «età dell'ignoranza» (Tonello, 2012).

L'Italia, insomma, stava repentinamente perdendo la sua anima votata al sacrificio e alla responsabilità e si preparava a divenire quello spazio mentale, antropologico e politico sempre più povero di principi e di valori condivisi, e devastato nel suo straordinario paesaggio naturale, urbano, artistico che lo ingentiliva insieme alla sua gente. Tanto da poter definire il paese come una «parodia di democrazia sequestrata dai partiti e dai suoi mediocri esponenti che la violentano, la abusano, la stuprano a comodo loro» (Fini, 2010).

A ben vedere però, queste trasformazioni che riguarderanno l'economia e la cultura, il privato e il pubblico, la politica e la comunicazione stavano cominciando a palesarsi già alla fine degli anni Sessanta nei quali stava avvenendo una vera e propria mutazione antropologica che coincideva con la prima vera fase di benessere collettivo che il nostro paese abbia mai sperimentato. Negli anni Novanta, a Ottanta superati e a mutazione antropologica completata,

Eugenio Scalfari si chiese: «Qual è stato il momento nel quale una società operosa e dinamica si è trasformata in un immenso verminaio collettivamente dedito alla dilapidazione delle risorse e al malaffare fatto sistema?». E osservò in maniera probabilmente esasperata ma al tempo stesso acuta, sicuramente lucida, che quella prima vera fase di benessere collettivo mai sperimentato prima dall'Italia avrebbe necessitato di «una classe dirigente moralmente e professionalmente capace di utilizzare quella ricchezza per costruire una società giusta, civile e agiata. Abbiamo invece partecipato ad una grande abbuffata nel corso della quale tutti i valori sono andati dispersi, tutte le regole calpestate, tutti i rapporti imbarbariti»¹⁴⁴.

Non solo classe dirigente, però, larghe fasce della popolazione, certo con responsabilità e benefici diversificati, parteciparono alla grande abbuffata. Insomma, il palcoscenico degli anni Ottanta era stato preparato negli anni Settanta ed ebbe i suoi tristi epiloghi negli anni Novanta con l'esplosione di «tangentopoli». Come è stato efficacemente scritto: «Anni settanta: la maturità che non sapemmo avere» (Crainz, 2012).

In definitiva, se una prima fase, inquadrabile per semplicità esplicativa tra il 1945 e il 1970, ha visto l'avvio della ricostruzione post-bellica, il costituirsi di una economia virtuosa fatta di lavoro dedito, forti risparmi e oculati investimenti, e ha assistito all'esplosione del fenomeno del baby boom, la successiva è stata caratterizzata da una poco sensata stabilizzazione socio-economica che, pur continuando a garantire benessere e diritti acquisiti, anche se non sempre fondati, stava cominciando a palesarsi per quello che sarebbe divenuta: un'economia non più motivata a essere dinamica e virtuosa.

Una generazione che semina senza avere il tempo di raccogliere vale assai più di una generazione che raccoglie senza aver seminato.
(Mattia Limoncelli, *Un mondo in frantumi*, 1936)

SCELTE COLLETTIVE E EQUITÀ INTERGENERAZIONALE

Dovrebbe esser chiaro a questo punto che un ruolo centrale nel decidere, nell'implementare e nel concorrere alle principali scelte di

¹⁴⁴ E. SCALFARI, *Comincia il gioco dei quattro cantoni*, la Repubblica, 16 gennaio 1994 (in Crainz, 2012)

investimento del paese, oltre che nel cogliere i benefici derivanti da quelle scelte, è stato rivestito, nel bene e nel male, dalla più influente delle generazioni attive dal dopoguerra a oggi: quella dei baby boomer. Da giovani si sono affacciati sul mondo con la forza dei numeri e con una serie di condizioni favorevoli di tipo politico (distensione internazionale), economico (crescita del PIL), sociale (rivoluzioni del costume) e demografico (positivo rapporto tra popolazione attiva e non attiva). Hanno saputo e potuto sognare un mondo diverso e lo hanno collettivamente imposto. Ma soprattutto, non hanno avuto declini all'orizzonte da temere, né limiti da rispettare.

Insomma, si è trattato di una generazione fortunata (Zoli, 2005). Sono stati, quindi, loro a vivere, negli anni Cinquanta e Sessanta, da bambini e da giovani il miracolo economico senza sostanzialmente aver contribuito a lanciarlo, loro a attuare le contestazioni alla fine degli anni Sessanta e durante gli anni Settanta. Ancora loro a svolgere il ruolo di giovani rampanti durante gli anni Ottanta e a consolidare le loro carriere negli anni Novanta assicurandosi posti garantiti da forti tutele sindacali o posizioni protette da forme corporative sostanzialmente chiuse. Infine, sempre a loro, sono state assicurate al termine della carriera delle pensioni generose, spesso slegate in valore dalla reale contribuzione. Ma tutto questo ha avuto un costo: per le generazioni successive, e in definitiva, per l'Italia stessa.

Il primo dei costi, come si può notare nella figura 2 che segue è stato l'aumento del debito pubblico che è esploso tra la metà degli anni Sessanta, quando si attestava intorno al 25 per cento del PIL, e la metà degli anni Novanta, quando ha raggiunto il 120 per cento del PIL (asse sinistro della figura). Un incremento di quasi cinque volte. È facile osservare che i picchi del tasso di crescita del debito (asse destro della figura) si verificano proprio tra gli anni Settanta e Ottanta, quando, come si è detto nel primo paragrafo, il potere politico in un primo momento per rispondere alle difficoltà economiche e per assecondare le proteste di piazza, e successivamente per assicurarsi il consenso popolare, usò le leve dello Stato passando da un sano welfare a un distorto assistenzialismo.

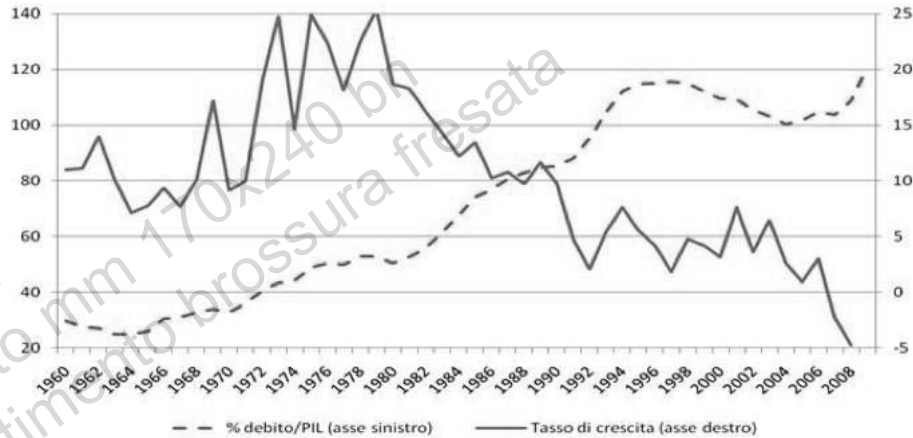


Figura n. 2 - Variazioni del debito, Rapporto debito/PIL

Fonte: Banca d'Italia

In altre parole, la crescita di quegli anni fu finanziata con un ricorso all'indebitamento senza controllo alcuno. Quando, a metà degli anni Novanta, si è cominciato a controllare in maniera più stringente il ricorso all'indebitamento, anche grazie alla disciplina imposta dalla partecipazione all'euro, pur in presenza di una discesa del tasso di variazione del debito, ormai il rapporto tra debito e PIL si era compromesso: il PIL cresceva meno e il debito risentiva della cultura del *deficit spending* inaugurata qualche decennio addietro. Vi erano cioè costi fissi da pagare e crescenti interessi sul debito stesso.

Bisogna chiedersi in cosa siano consistiti questi costi fissi. Data la bassa crescita economica del Bel Paese negli ultimi 30 anni è difficile pensare che il debito sia stato usato a fini produttivi. La questione, quindi, riguarda sostanzialmente il cosa è stato fatto con tutti i soldi che sono stati presi in prestito allora. La risposta è: principalmente, impiego pubblico e pensioni¹⁴⁵. A beneficiarne è stata proprio quella generazione nata negli anni Quaranta e Cinquanta. Il costo di quella crescita e benessere indotti con iniezione di carta stampata, creando moneta per i pagamenti per cui lo Stato si era impegnato con

¹⁴⁵ Naturalmente, non si vuole qui sostenere che questo tipo di scelte pubbliche rappresenti l'unica fonte della crisi italiana. A ciò va aggiunto quanto, in campo pubblico e privato, è stato malamente attuato negli ultimi 30 anni, come in precedenza si è cercato di ricordare.

concertazioni con le parti sociali a pagare stipendi e pensioni è stato integralmente trasferito alle generazioni successive che non potranno, evidentemente, beneficiare delle stesse opportunità. Anzi dovranno lavorare per ripagare il debito contratto dalla generazione dei baby boomer (Biasi e al., 2011).

Altro effetto distorsivo creato da queste scelte del passato riguarda la domanda di lavoro che è in calo sia per il basso PIL che l'Italia produce, ma anche per il «tappo» creato nel pubblico impiego proprio dalla baby boom generation. Questo tappo provoca due effetti: da un lato vi è uno stipendio da pagare che spesso aumenta per scatti di anzianità (senza alcun legame con il merito, quindi), dall'altro impedisce nuove assunzioni. Il blocco delle nuove assunzioni non ha impedito, però, alla spesa per le retribuzioni dei dipendenti pubblici di aumentare, e ciò per effetto delle maggiori retribuzioni, in particolare ai livelli dirigenziali medio-alti, dovute, appunto, agli scatti automatici di anzianità (Inchino, 2012).

Per quanto riguarda poi le pensioni, non volendo qui discutere di quelle non dovute, ci sono quelle regolarmente elargite, certo con troppa generosità, in via assistenziale (esasperata) principalmente al Sud e per anzianità (anticipata) particolarmente al Nord (Boeri e Galasso, 2007). Non avrebbero dovuto aver luogo, almeno non con l'entità verificatesi, ma ci sono e in maniera «regolare». Vi è poi lo scempio di quelle spropositate e di quelle cosiddette «baby»¹⁴⁶ (Giordano M., 2011) che rappresentano un problema strutturale del sistema. Le prime perché non è pensabile che possano essere agganciate a quanto effettivamente versato, le seconde perché assicurate a persone in età troppo giovane che, soprattutto con l'effetto dell'allungamento della aspettativa di vita media, finiranno per gravare sulla popolazione attiva, principalmente appartenente alle generazioni x e y, per un periodo molto più lungo rispetto al valore dei contributi versati.

C'è poi da rilevare un'altra bomba generazionale che sta già pesando sulle spalle delle generazioni successive a quelle dei boomer, che si ritroveranno con pensioni molto più misere di chi ha avuto la sorte di

¹⁴⁶ Le baby pensioni hanno permesso a persone di appena quarant'anni di poter percepire una pensione. Il pensionato più ricco d'Italia incassa 90.000 euro al mese, ma eccessi stratosferici a parte, vi è una consistente porzione di pensionati italiani che riceve cospicue pensioni che vanno ben oltre quanto effettivamente versato. Vi sono poi quelle doppie, triple: a fronte di 16 milioni pensionati, si riscontrano circa 18 milioni di pensioni.

entrare nel sistema negli anni passati. Il paradosso qui è enorme: sono i 4 milioni di lavoratori atipici e gli immigrati (insieme versano allo Stato italiano quasi 10 miliardi all'anno) a sostenere le casse previdenziali (1,4 miliardi di attivo) e a pagare le pensioni di chi ha avuto un impiego sicuro e ben pagato (Passerini e Marino, 2011).

Possono essere significativi altri dati: i nati nel 1925 lavoravano in media 45 anni, mentre i nati nel 1945 lavorano otto anni in meno. L'effetto combinato di minor anni di lavoro e aumento della vita media, fa costare di più le pensioni. Oggi chi lavora versa, tra contributi e tasse sui redditi, circa il 45 per cento dei propri salari a chi è in pensione e che, a suo tempo aveva trasferito ai pensionati di allora non più del 30 per cento del proprio stipendio. Il patto intergenerazionale è evidentemente saltato. Oggi chi lavorerà anche più di 45 anni, versando di più di quanto versato in passato, si troverà a ricevere forse una pensione da sussistenza. Nonostante il calo di fertilità e l'allungamento della vita sono state promesse pensioni molto generose: su ogni giovane italiano oggi gravano 80.000 euro di debito pubblico e 250.000 euro di debito pensionistico. Si fa molto per i propri figli, ma poco per quelli degli altri, cioè per i giovani in generale. (Boeri e Galasso, 2007).

D'altronde, che il carico pensionistico in Italia sia, nel suo complesso, strutturalmente troppo pesante lo si può facilmente desumere dalla figura 3 che segue. L'Italia è, tra i paesi europei, quello che nella sua offerta di welfare detiene la più grossa quota destinata alle pensioni: circa il 70%. Ciò significa, evidentemente, una riduzione insensata di altre spese altrettanto vitali quali il sostegno alle famiglie o la salute.

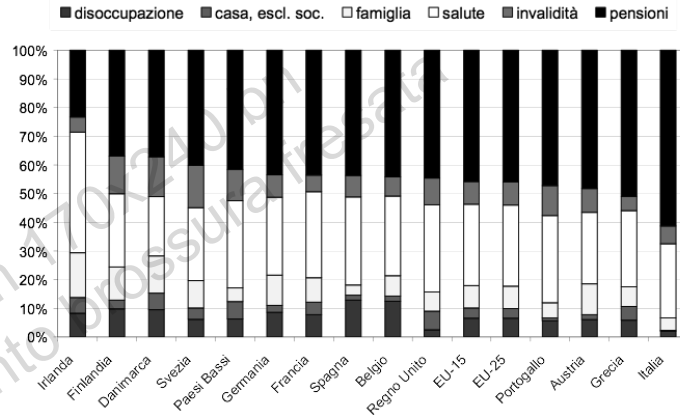


Figura n. 3: Ripartizione della spesa per welfare

Fonte: Balduzzi e Rosina, 2008

Se, per assurdo, si decidesse di eliminare la quota destinata, nell'ambito del welfare dei paesi europei, alle pensioni, il welfare italiano, come come facile attendersi e mostrato dalla figura 4 che segue, diventerebbe di colpo il più leggero.

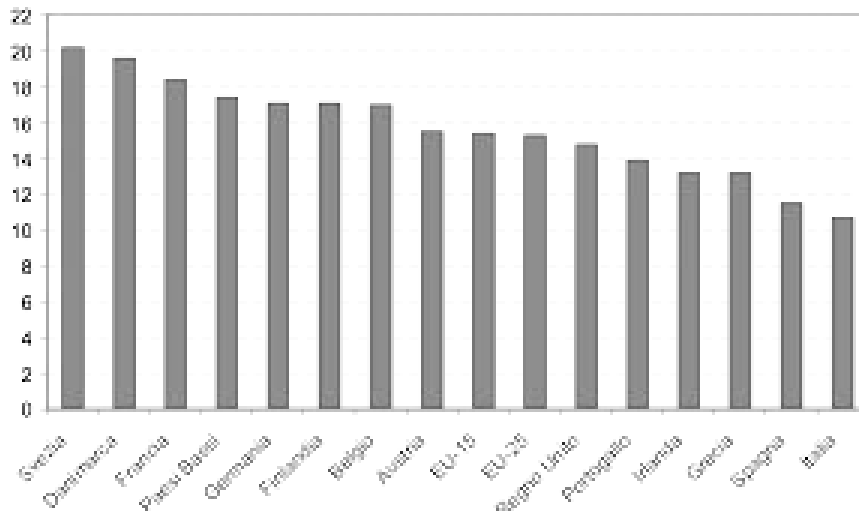


Figura n. 4: Peso del welfare, esclusa la spesa pensionistica, per paese europeo

Fonte: Balduzzi e Rosina, 2008

Questa iniqua ripartizione di benefici e costi tra la diverse generazione ha, quindi, origine tra gli anni Settanta e Ottanta in un momento nel quale non solo non si è tenuto conto di una ben nota mutata dinamica demografica che, come vedremo nel paragrafo successivo, non faceva più prefigurare negli anni a seguire un ottimale equilibrio tra popolazione attiva e non attiva, ma è mancata anche una onesta contabilità di stato che tenesse in considerazione la semplice non corrispondenza tra quanto si versava in quel dato momento e quanto si assicurava come pensione successivamente.

Il 1995 vede poi il consolidamento più ferreo di questa ingiustizia generazionale attraverso la cosiddetta Riforma Dini che, a fronte della necessità di razionalizzare la spesa pubblica - per riportare sotto controllo il sistema previdenziale più costoso d'Europa - ha diviso ancora più marcatamente le generazioni, premiandone alcune e punendone altre. In sintesi: tra coloro ai quali si applica ancora il sistema retributivo (basato sostanzialmente sui sicuri stipendi) e che quindi non sono stati toccati dalla riforma e coloro ai quali si applica il sistema contributivo (che, però, è fortemente penalizzato dalla scarsità di occupazione). In sostanza coloro che hanno contribuito a creare il debito continueranno a beneficiare del sistema indebitante e coloro che ne stanno subendo le conseguenze dovranno anche ripagarlo.

In altre parole, gli appartenenti alla generazione x e ancora di più quelli della y non hanno beneficiato, se non indirettamente attraverso trasferimenti intra-familiari, del debito pubblico accumulato nel corso della vita lavorativa dei boomer. Ciononostante, saranno principalmente loro a pagare il debito. La globalizzazione, la competizione internazionale e i dettami di Bruxelles, questi ultimi intervenuti a tentare di sanare una insana gestione delle finanze pubbliche, mettono in chiaro che non sarà concesso di continuare a indebitarsi alle stesse condizioni del passato e, di conseguenza, non sarà concesso alle attuali generazioni x e y di trasferire costi collettivi alle successive generazioni.

Non bisogna, però, pensare che questa ingiustizia intergenerazionale si verifichi solo a livello pubblico. Accade anche in altri settori dove, per esempio, gli ordini professionali, comportandosi come delle vere e proprie corporazioni, pongono forti barriere all'entrata nel mondo del lavoro alle nuove generazioni. D'altronde, la generazione nata tra gli anni Quaranta e Sessanta si dimostra, come facilmente deducibile, anche quella che possiede il maggior patrimonio reddituale e immobiliare.

Sul lato del risparmio si può notare come in Italia si sia passato in circa mezzo secolo da una massa di risparmi pari al 30% del PIL a circa il 15% del PIL. Segnale questo di una lenta ma inesorabile erosione della ricchezza generata nell'immediato dopoguerra, a riprova che vi sono state generazioni che hanno mantenuto un tenore di vita maggiore di quello che il sistema produttivo nel quale operavano permetteva di fare. Sarebbe interessante capire se per fare questo non solo hanno eroso i risparmi prodotti dalla loro attività lavorativa, ma addirittura quelli accumulati dalla precedente generazione (Monti, 2014). Inoltre, altro effetto perverso dell'ingiustizia intergenerazionale, i membri delle generazioni x e y essendo prevalentemente lavoratori a contratto sicuramente tassati (e come abbiamo visto in precedente più che proporzionalmente tassati), appaiono schiacciati tra i più privilegiati stipendiati e i potenziali evasori delle altre libere professioni.

Infine, la generazione dei boomer ha potuto, grazie alle favorevoli condizioni prima citate, consolidare la propria posizione, fare lobby e occupare agevolmente le posizioni di maggior rilievo in tutti i settori pubblici e privati della vita italiana¹⁴⁷. Al riguardo basta consultare la pubblicazione *Who is who in Italy*: dei circa 5000 cv raccolti, solo il 2,5 per cento ha meno di 35 anni. Non si tratta, naturalmente, di discutere le «qualità» generazionali. Semplicemente, la permanenza prolungata e la consistenza quantitativa di una sola generazione al comando rende l'Italia un paese sicuramente gerontocratico. I recenti cambi al vertice della politica che ne hanno indubbiamente abbassato l'età media non devono illudere più di tanto. L'Italia resta fondamentalmente un paese invecchiato dove il degiovanimento è un fattore consolidato.

Pensare alle più opportune scelte collettive in termini di welfare e ai necessari investimenti pubblici per la popolazione, significa aver ben presente quale sarà la dinamica demografica che attende l'Italia nei prossimi decenni. Ciò che è, invece, tragicamente stato ignorato nei passati decenni. Un errore da non ripetere.

¹⁴⁷ Non bisogna pensare che si tratta solo di un fenomeno italiano. La letteratura sull'impatto negativo della generazione dei baby boomer è ormai abbastanza cospicua, anche all'estero (lo crescita economica del dopoguerra con le relative fortune generazionali ha interessato tutti i paesi occidentali), dove però si riscontra una maggiore autocritica da parte di appartenenti alla stessa baby boom generation (Cristiano, 2009; Friede, 2013; Friedman, 2011; Willetts, 2010).

Gli uomini hanno i riflessi lenti; in genere capiscono solo nelle generazioni successive.

(Stanislaw Jerzy Lec, Pensieri spettinati, 1957)

DINAMICHE DEMOGRAFICHE E SOSTENIBILITÀ DELLE POLITICHE PER LA POPOLAZIONE

Le questioni demografiche sono di particolare importanza nel caso italiano, visto il radicale cambiamento intervenuto negli ultimi 70 anni sulla composizione sulla piramide dell'età che ne è risultata molto invecchiata. Basteranno alcuni numeri: su circa 60 milioni di persone oggi in Italia, una su cinque ha più di 65 anni, una su venti più di 80 anni, i giovani fino a 14 anni sono circa solo il 14% del totale (ISTAT, 2014).

Naturalmente nell'immediato secondo dopoguerra le percentuali e i rapporti tra fasce d'età erano radicalmente diverse. L'Italia era un paese sostanzialmente giovane: il tasso di natalità era al di sopra della soglia di sostituzione, cioè oltre i 2 figli per donna, la speranza di vita alla nascita non superava i 70 anni. La combinazione, a partire soprattutto dagli anni Settanta, di un sempre più basso tasso di natalità e di una aspettativa di vita fortunatamente in crescita ha portato inevitabilmente la popolazione italiana ad invecchiare.

Il fenomeno della denatalità che si avvia a partire dal 1965 - il 1964 è stato, infatti, l'ultimo anno di natalità in crescita - si è accentuato nel corso degli ultimi anni: chi è venuto al mondo a metà degli anni Sessanta, è un quasi cinquantenne con circa un milione di coetanei. Chi invece oggi ha quasi 30 anni è nato nella seconda metà degli anni Ottanta e ha solo poco meno di mezzo milione di coetanei. A incidere pesantemente sulla denatalità, in definitiva, è stato, il periodo di benessere prolungato, avviatosi dal Secondo Dopoguerra, ma resosi palesemente fruibile dalla fine degli anni Sessanta.

Nel momento in cui si utilizza una proiezione della struttura per età al 2025 (figura 5), il principale cambiamento visibile a colpo d'occhio è l'entrata di tutta la generazione del baby boom nella fascia di over 65. Questo graduale (a cominciare proprio dagli anni che stiamo vivendo, con l'entrata in quiescenza dei primi boomer), ma consistente spostamento generazionale verso l'alto della struttura,

sqilibrerà ulteriormente la piramide dell'età dell'Italia, con una serie di ripercussioni reali sul mercato del lavoro, sull'economia, sui rapporti intergenerazionali in genere, nonché sul sistema di welfare, previdenziale e pensionistico.

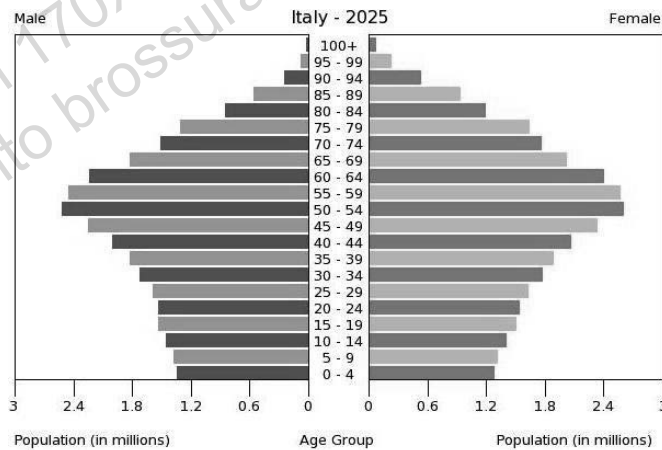


Figura n. 5: Piramide dell'età dell'Italia al 2025

Fonte: U.S. Census Bureau

È la prima volta, infatti, che si sperimenta l'entrata in età pensionabile di una classe generazionale tanto ampia (derivante per l'appunto dal baby boom), estesa nel suo limite superiore grazie all'allungamento medio della vita, e generosamente (e imprudentemente) premiata da un sistema di welfare basato su condizioni demografiche del passato non più esistenti da tempo. In particolare, il sistema di welfare peserà per intero fino a circa il 2050, come ormai dovrebbe essere chiaro, sulla due successive generazioni. Questo "impatto a orologeria" sarà meno gravoso, per esempio, per la Francia come per la Gran Bretagna in virtù del maggior equilibrio tra le diverse classi generazionali e, in definitiva, per la maggior presenza di popolazione attiva al di sotto dei 65 anni. Italia e Germania fanno invece riscontrare al di sotto di chi avrà 55 anni nel 2030, un progressivo e inesorabile assottigliamento delle fasce d'età inferiori. Il che significa anche che la loro popolazione comincia nel complesso a diminuire e, soprattutto, a invecchiare ancora di più (Giordano e Terranova, 2012).

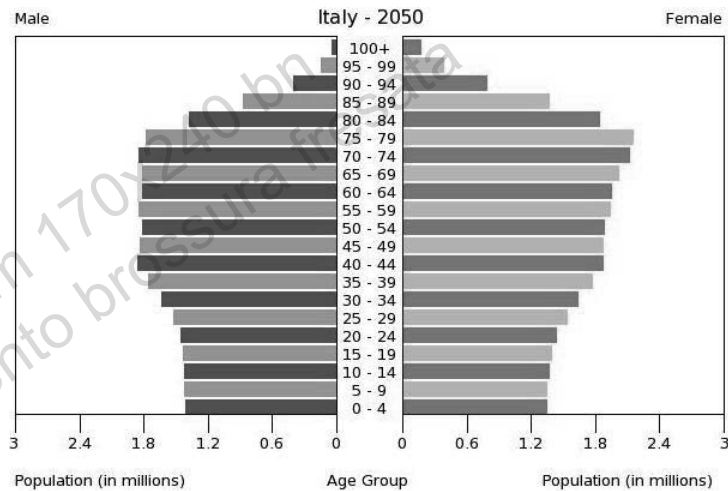


Figura n. 6: Piramide dell'età dell'Italia al 2050

Fonte: U.S. Census Bureau

A ben vedere, l'attuale ristagno economico europeo è appesantito da una circostanza che tocca tutto il Vecchio Continente (mai definizione fu più adeguata), inerente quella parte di popolazione non solo non produttiva, ma anche bisognosa di pensioni e assistenza sanitaria, e che è in via di costante accrescimento, come visto in precedenza. Un fenomeno quello dell'invecchiamento che è ormai irreversibile, e sul quale occorre, da parte dei decisori politici e delle classi dirigenti di ogni settore, una opportuna e responsabile pianificazione sia sul lato degli investimenti statali che su quello della spesa pubblica.

CONCLUSIONI

L'invecchiamento del paese e la mancanza di un più ampio ricambio generazionale hanno modificato anche lo stesso significato di «giovane»: in Italia si può essere «apprendisti» a trent'anni passati, «giovane» industriale a oltre quaranta, si chiamano «ragazzo» o «ragazza» persone di età matura. Ma nella realtà della geografia della popolazione italiana i giovani sono diventati pochi. E pur essendo pochi, i giovani italiani percorrono assai più lentamente che in passato, e rispetto ai coetanei europei, le tappe che portano all'autonomia dell'età adulta (Livi Bacci,

2008). Con pochi giovani, scarsamente valorizzati, l'Italia appare in svantaggio rispetto alle sfide poste da una globalizzazione che richiede continui e veloci adattamenti al frequente mutare del contesto.

Da sempre, infatti, i giovani rappresentano la parte più dinamica di una società: sono loro a oltrepassare le barriere della tradizione, a proporre e qualche volta a imporre nuove letture della realtà. A questo proposito, basta citare le cosiddette Primavere Arabe che hanno visto soprattutto i giovani attivarsi per il proprio futuro (Giordano, 2011). In Italia, invece, le cose non sembrano funzionare così. Le nuove generazioni, scopertesì improvvisamente «rapinate» del proprio futuro (Monti, 2014), appaiono non accennare a reagire. Il conflitto generazionale è sostanzialmente disattivato. Manca, cioè, la spinta al rinnovamento e, quindi, la società italiana rimane rigida, poco reattiva davanti alle grandi sfide che la globalizzazione pone. Da una parte permangono gli adulti che monopolizzano spazi e risorse disponibili, senza curarsi del bene comune, dall'altra restano i figli che dipendono spesso morbosamente dalla famiglia (Ambrosi e Rosina, 2009).

Ma a risentire di un ricambio generazionale è soprattutto quella fetta di popolazione giunta in età adulta, identificabile con la generazione x , che si è arenata di fronte al muro costituito dalla precedente generazione. Situazione di blocco che permarrà, vista l'attuale struttura per età della popolazione italiana, per la grossa parte della generazione x e della sua vita produttiva. Nell'occidente europeo, e in maniera più spiccata nel caso italiano, in età adulta più che in giovinezza è, infatti, spesso forte la sensazione di vivere fasi occasionali della propria vita che non si ripeteranno più in futuro, sensazione che si tramuta nella convinzione che si tratta delle ultime opportunità per dare una sterzata alla propria vita (Corna Pellegrini, 2008).

Nel suo complesso, però, l'Italia non è destinata ad un declino inesorabile, a meno che grossa parte della sua popolazione non vi si rassegni, come ha sembrato fare negli ultimi anni. Certo l'ultimo periodo potrà essere ricordato come uno dei più difficili dal secondo dopoguerra, ma il tessuto economico italiano, pur in grande sofferenza, è ancora forte. L'industria manifatturiera italiana è la seconda d'Europa, le famiglie italiane sono le meno indebitate dell'area OECD, gli italiani hanno un patrimonio individuale, seppur concentrato nelle vecchie generazioni, secondo soltanto a quello degli australiani. L'andamento dell'export mostra come quando gli italiani hanno l'opportunità di

esprimersi liberamente sui mercati internazionali riescono a farsi rispettare: molti dei distretti industriali italiani, che rivestono una grossa importanza nel sistema produttivo del Bel Paese, hanno reagito bene alle recenti crisi internazionali (Fumagalli, 2013).

Per mantenere e rilanciare il sistema Italia c'è bisogno, però, di una forte presa di coscienza di tutte le classi sociali e generazionali del paese che si traduca in una serie di scelte collettive e di investimenti pubblici. Seguendo, quindi, il tema centrale di questo intervento, uno dei problemi che dovrebbe essere nell'agenda politica del paese è quello del declino demografico. Si tratta di un tema strategico in quanto, come prima si è potuto osservare dalle proiezioni delle piramidi delle età, l'Italia, già nel medio periodo avrà difficoltà a far fronte utilmente ad alcune delle impegnative sfide che stanno davanti a lei. Va detto che le politiche volte al sostegno delle famiglie e della natalità non sempre hanno portato gli effetti sperati. Intervenire in faccende così misteriose legate appunto alla natalità è sempre stato molto complicato. In questo senso il ruolo degli investimenti pubblici è, però, fondamentale.

Occorrono, quindi, degli interventi pubblici, cioè una serie organica di provvedimenti di lungo periodo rivolti non certo a premere sulle coppie perché mettano al mondo dei figli che non desiderano, bensì semplicemente a eliminare quelle difficoltà sociali ed economiche che ostacolano la realizzazione dell'obiettivo di avere dei figli che esse vorrebbero (Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, 2011). Motivare una politica di questo genere è abbastanza facile: i figli, o le nuove generazioni, sono una necessità essenziale per il corpo sociale e quindi rappresentano un bene pubblico e non soltanto un bene privato dei loro genitori.

In Italia, le risorse statali destinate alla famiglia corrispondono a circa la metà della media Ue. Per esempio, il numero dei posti-nido disponibili nel Bel Paese per i bambini da 0 a 3 anni è dell'11 per cento, contro oltre il 50 per cento della Norvegia e il 40 per cento della Francia. Ciò ha comportato chiaramente sempre di più delle difficoltà nel gestire i bambini. In passato sono state le reti informali, vale a dire il reciproco soccorso tra parenti e congiunti, a costituire il vero ammortizzatore sociale nei confronti di bambini e anziani. Queste reti informali si sono basate soprattutto sul ruolo delle donne di mezza età, le cosiddette «care givers». Questo modello si è chiaramente disinnescato con l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Alla nuova condizione

non ha però corrisposto, come invece accaduto in grossa parte del resto d'Europa, la creazione di una serie di supporti statali come per esempio: asili nido, congedi parentali, orari flessibili, concreti aiuti economici per le coppie con i figli. «Rispetto ai vicini europei, l'Italia sembra offrire il peggiore tra i mondi possibili: da un lato un mercato del lavoro inefficiente, che dà scarse opportunità alle donne e ai giovani, e dall'altro un welfare inadeguato, che non promuove e lascia ampio spazio alle disuguaglianze» (Del Boca, Rosina, 2009).

La prima conseguenza che si è potuta osservare, derivante certo anche da altre cause, è stata, appunto, il calo delle nascite. Sull'indebolimento della rete parentale in Italia, quale welfare sostitutivo basato appunto soprattutto sulle donne, si è inserita poi la recessione italiana e globale. E a pagare il prezzo più alto è stato il Mezzogiorno, una delle aree europee con il peggior rapporto tra anziani inattivi e persone occupate. Insomma, un disastro dello stato sociale italiano che tocca tre dimensioni: di genere, generazionale e geografico.

Ovviamente bisogna intervenire anche sull'altro lato della piramide demografica, e cioè sulla questione pensionistica. Le differenti peculiarità della localizzazione geografica del beneficio pensionistico e il peso che lo stesso assume nella composizione del reddito regionale richiedono attenti dosaggi nell'applicazione concreta del sistema a specifico livello territoriale. Al fine di meglio sostenere il sistema di welfare legato alle pensioni, occorre attuare significative politiche di intervento atte ad anticipare l'entrata nel mondo del lavoro da parte dei giovani e a agevolare l'emersione del sommerso e la regolarizzazione dei lavoratori stranieri. Fondamentalmente, però, bisogna riequilibrare il rapporto tra percettori e contributori (La Foresta, 2013).

Naturalmente c'è altro oltre le questioni legate alla denatalità e al ricambio e alla giustizia generazionale: arretratezza culturale e tecnologica, incapacità a beneficiare dei flussi migratori, nepotismo in molti settori lavorativi, debito pubblico esagerato, e élite non all'altezza della situazione.

Uno degli investimenti dal quale non si potrà prescindere, proprio in considerazione dell'invecchiamento della popolazione italiana e visti gli sviluppi tecnologici in atto a livello mondiale, è quello cosiddetto dell'investimento in conoscenza (Greco e Termini, 2007). L'Italia, purtroppo, continua a non dare il giusto peso alla formazione e alla ricerca scientifica con conseguenze negative sull'innovazione

produttiva e istituzionale (Bencardino, 2013). C'è, invece, profonda necessità di accrescere il capitale umano di cui dispone il paese in tutte le sue fasce generazionali. Occorre quindi perseguire più alti livelli di istruzione e formazione, con maggiori investimenti, pubblici e privati, da incentivare puntando sulla qualità, sulla valutazione e sul, di nuovo, riconoscimento del merito (Visco, 2009). Altrettanto importante risulta valorizzare il talento. In Italia ci sono oltre quattro milioni di persone che lavorano in settori strategici come la medicina, l'ingegneria, il design, la moda. Protagonisti di piccoli o grandi gesti creativi che non sono stati ancora pienamente riconosciuti dalle università e dalle imprese, dalle comunità sociali e dalla politica (Tinagli, 2008).

C'è poi da tener conto di come è mutata la società italiana negli ultimi decenni grazie all'immigrazione. A cavallo del XX e XXI Secolo, infatti, la geografia del fenomeno migratorio in Italia ha assunto caratteri diversi: è aumentata rapidamente la quantità di immigrati presenti sul territorio e la sua composizione ha cambiato volto. Si tratta di un fenomeno che ha trasformato profondamente il profilo demografico e socio-economico del paese e che riguarderà soprattutto la scommessa dell'intercultura per le nuove generazioni (Amato, 2013). Basta ricordare che nel 2011 si registravano in Italia circa 5 milioni di immigrati, dati che ci fanno capire l'importanza dei fenomeni migratori nella storia recente dell'Italia (Brusa, 2013). Una classe dirigente, colta in larga misura impreparata, stenta a governare tali fenomeni (Società Geografica Italiana, 2008).

La classe dirigente e le sue élite, purtroppo, si è spesso mostrata incapace negli ultimi 30 anni a gestire molte delle complessità del paese che doveva prepararsi all'avanzare della globalizzazione. Va detto, però, che le élite sono spesso il riflesso della società e il vecchio detto che recita che ogni paese ha la classe dirigente che si merita non è poi così lontano dal cogliere la verità. Secondo il progetto di ricerca World Value Survey¹⁴⁸, il merito quale criterio di selezione nell'ambito di una società riscuote presso gli italiani un consenso inferiore a quello

¹⁴⁸ Si tratta di un progetto di ricerca globale effettuato da una rete mondiale di ricercatori che esplora i valori e le fedi delle persone, nel tempo e come impatto sociale. Realizzato dal 1981 su quasi 100 nazioni, il WVS è l'unica fonte di dati empirici su atteggiamenti tenuti dalla maggioranza della popolazione mondiale che analizza, tra l'altro: il sostegno alla democrazia, la tolleranza etnica e religiosa, l'impatto della globalizzazione, gli atteggiamenti verso l'ambiente, il lavoro, la famiglia, la politica, l'identità nazionale, la cultura, la diversità, l'insicurezza e il benessere soggettivo.

presente tra la popolazione degli altri principali paesi europei. La questione del merito come valore centrale dell'agire sociale è invece vitale per il rilancio dell'Italia (Abravanel e D'Agnese, 2012).

In conclusione, torna utile ricorrere al celeberrimo aforisma di cui fece uso¹⁴⁹ Alcide De Gasperi, che dell'Italia fu presidente del Consiglio dei Ministri dal 1946 al 1953 e che, nel contesto di favorevoli condizioni, ebbe sicuramente un ruolo importante nel preparare il Paese per il miracolo economico che stava decollando proprio quando lui lasciava l'incarico: «un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione».

Bibliografia essenziale

ABRAVANEL R., D'AGNESE L., *Italia cresci o esci! Meritocrazia e regole per dare futuro ai giovani*, Milano, Garzanti, 2012.

ABRAVANEL R., *Meritocrazia. Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto*, Milano, Garzanti Libri, 2008.

AMATO F., *L'Italia paese multiculturale*, in RICCI A., *Geografie dell'Italia molteplice. Univocità, economie e trasformazioni nel Mondo che cambia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.

AMATO V., *Global, Trasformazioni e persistenze nella geografia dell'economia globale*, Roma, Aracne Editrice, 2009.

AMBROSI E., ROSINA A., *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*. Venezia, Marsilio, 2009.

BAGNAI A., *Il tramonto dell'Euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa*, Reggio Emilia, Imprimatur Editore, 2012.

BARBAGLI M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

BATTISTI G., *L'avvento del post-industriale nella ri-definizione degli equilibri geoeconomici* in DINI F., RANDELLI F., *Oltre la Globalizzazione: le proposte della Geografia economica*, Memorie Geografiche, Giornata di studio della Società di Studi Geografici, Firenze, 14 ottobre 2011,

¹⁴⁹ La frase è spesso attribuita ad Alcide De Gasperi, ma molto probabilmente egli la riprese dal predicatore statunitense James Freeman Clarke (1810-1888): «Un politico pensa alle prossime elezioni, uno statista alla prossima generazione. Un politico cerca il successo del suo partito; uno statista quello del Paese», *Daily Gazette*, 1870.

Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 25-34.

BENCARDINO F., *Italia che cambia, Italia che cresce: alcune considerazioni conclusive*, in RICCI A., *Geografie dell'Italia molteplice. Univocità, economie e trasformazioni nel Mondo che cambia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.

BOERI T., GALASSO V., *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2007.

BOGGIO F., DEMATTEIS G., MEMOLI M., *Geografia dello sviluppo. Spazi, economie e culture tra ventesimo secolo e terzo millennio*, Torino, UTET, 2008.

BRUSA C., *Lo spazio geografico italiano e i fenomeni migratori dall'Unità a oggi*, in RICCI A., *Geografie dell'Italia molteplice. Univocità, economie e trasformazioni nel Mondo che cambia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.

CARBONI C. (a cura), *Elite e classi dirigenti in Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007.

CARBONI C., *La società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

CASTRONOVO V., *L'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010.

COMMISSIONE EUROPEA, *Relazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo. Relazione dell'Unione sulla lotta alla corruzione. Allegato sull'Italia*, COM (2014) 38 final, Annex 12, Bruxelles, 3 febbraio 2014.

COMITATO PER il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (a cura), *Il cambiamento demografico*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2011.

CORNA PELLEGRINI G., *Generazioni a confronto al cambiare del mondo* in BERGAGLIO M. (a cura), *Popolazioni che cambiano. Studi di geografia della popolazione*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 159-164.

COURMONT B., *Cina, la grande seduttrice. Saggio sulla strategia cinese di conquista del Mondo*, Roma, Fuoco Edizioni, 2014.

CRAINZ G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli Editore, 2005.

CRAINZ G., *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli Editore, 2012.

DELZIO F., *Generazione Tuareg. Giovani, flessibili e felici*. Soveria Mannelli, Rubettino, 2007.

DEL BOCA D., ROSINA A., *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Bologna, Il Mulino, 2009.

FAINI R., GAGLIARDUCCI S., «Competitività e struttura dell'economia

italiana: un'anatomia del declino», in *Sviluppo o declino. Il contributo delle istituzioni alla competitività del Paese*, Quaderni di Astrid, Bologna, Il Mulino, 2005.

FELICE E., VECCHI G., *Italy's Growth and Decline, 1861-2011*, CEIS Working Paper No. 293, Roma Università di Roma Tor Vergata, 2013

FLORENZANO F., *Generazione L. Silent generation, baby boomers, baby busters, generazioni X, W e Y alle soglie del terzo millennio*, Roma, EdUP, 2002.

FINI M., *Senz'anima. Italia 1980-2010*, Milano, Chiarelettere Editore, 2010.

FUMAGALLI M., *I distretti italiani nei nuovi equilibri geoeconomici mondiali*, in RICCI A., *Geografie dell'Italia molteplice. Univocità, economie e trasformazioni nel Mondo che cambia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.

GALLINO L., *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003.

GIAVAZZI F., *Lobby d'Italia*, Milano, Bur-RCS Libri, 2005.

GIORDANO A., TERRANOVA G., *Europe 2050. L'exception démographique française*, in *Outre-Terre Revue Européene de Géopolitique*, n. 33-34, Montpellier, Outre-Terre, 2012, pp. 283-296.

GIORDANO A., *Mutations géopolitiques dans le monde arabe et relations euro-méditerranéennes*, in *Outre-Terre Revue Européene de Géopolitique*, n. 29, Montpellier, Outre-Terre, 2011, pp. 51-69.

GIORDANO M., *Sanguisughe. Le pensioni d'oro che ci prosciugano le tasche*, Milano, Mondadori, 2011.

GOLINI A., ROSINA A. (a cura), *Il secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011.

GOMELLINI M., *Il commercio estero dell'Italia negli anni Sessanta: specializzazione internazionale e tecnologia*, Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche, Roma Banca d'Italia, 2004.

GRECO P., TERMINI, S., *Contro il declino. Una (modesta) proposta per un rilancio della competitività economica e dello sviluppo culturale dell'Italia*, Torino, Codice Edizioni, 2007.

GUARINO M., *Ladri di Stato. Storie di malaffare, arricchimenti illeciti e tangenti*, Bari, Dedalo Edizioni, 2010

INTERNATIONAL MONETARY Fund, *World Economic Outlook 2013*, Washington, IMF, 2013.

JACKSON R., HOWE N., PETER T., *The Global Aging Preparedness Index*, Washington, Center for Strategic and International Studies, 2013.

LAFFI S., *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Milano, Feltrinelli, 2014.

LA FORESTA D., *Sistema previdenziale, crisi economica e assetto distributivo*

della spesa sociale, in RICCI A., *Geografie dell'Italia molteplice. Univocità, economie e trasformazioni nel Mondo che cambia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.

LIVI BACCI M., *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

MELCHIORRE R., *Crisi dello stato, collasso economico, questione morale*, Roma, Armando Editore, 2011.

MONTI L., *Ladri di futuro. La rivoluzione dei giovani contro i modelli economici ingiusti*, Roma, Luiss University Press, 2014.

MUSU I., *Il debito pubblico. Quando lo stato rischia l'insolvenza*, Bologna, Il Mulino, 2012.

ORGANIZATION FOR Economic Cooperation and Development (a), *Factbook 2014: Economic, Environmental, and Social Statistics*, Paris, OECD, 2014.

ORGANIZATION FOR Economic Cooperation and Development (b), *Society at a Glance 2014*, Paris, OECD, 2014

PASCALE A., *Questo è il paese che non amo. Trent'anni nell'Italia senza stile*, Roma, Minimus Fax, 2010.

PEARCE F., *Il pianeta del futuro. Dal baby boom al crollo demografico*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2010.

PELLEGRINO G., *Cambiamento climatico e generazioni future*, in *La società degli individui*, fascicolo 39, Milano, Franco Angeli, 2010.

PELLIZZETTI P., VETRITTO G., *Italia disorganizzata. Incapaci cronici in un mondo complesso*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006.

PETRINI R., *Il declino dell'Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004.

POLITO A., *Contro i papà. Come noi italiani abbiamo rovinato i nostri figli*, Milano, Rizzoli, 2012.

PUGLIESE E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2006.

ROSINA A., *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2013.

SARTOR N., *Invecchiamento, immigrazione, economia*, Bologna, Il Mulino, 2010.

SOCIETÀ GEOGRAFICA Italiana, *Atlante dell'immigrazione in Italia*, Roma, Carocci, 2008.

SPENCE M., *La convergenza inevitabile. Una via globale per uscire dalla crisi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2012.

STRAUSS W., HOWE N., *Generations. The History of America's Future, 1584 to 2069*, New York, William Morrow, Harper-Collins Publishers, 1991.

TINAGLI I., *Talento da svendere. Perché in Italia il talento non riesce a*

prendere il volo, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2008.

UNITED NATIONS Conference on Trade and Development, *World Investment Report 2013*, Geneva, UNCTAD, 2013.

UNITED NATIONS Development Programme, *Human Development Report 2013*, New York, UNDP, 2013.

VANOLO A., *Geografia economica del sistema mondo. Territori e reti nello scenario globale*, Torino, UTET, 2010.

VISCO I., TONIOLO G. (a cura), *Il declino economico dell'Italia*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2004.

VISCO I., *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, Bologna, Il Mulino, 2009.

WILLETS D., *The Pinch: How the Baby Boomers Stole Their Children's Future*, 2010

WORLD ECONOMIC FORUM, *Global Competitiveness Index*, Geneva, WEF, 2013.

WORLD BANK, *Doing Business 2014. Understanding Regulations for Small and Medium-Size Enterprises*, Washington D.C., World Bank, 2014.

ZOLI S., *La generazione fortunata. Lo speciale destino toccato a chi è nato tra il 1935 e il 1955*, Milano, Longanesi & C., 2005.

Riferimenti Internet

BALDUZZI P., ROSINA A. (2008), *Il degiovanimento dell'Italia*, http://www.degiovanimento.com/download/degio_balduzzi_rosina.pdf (Retrieved 25 marzo 2014).

CRISTIANO R.J. (2009), *Baby Boomers: the Generation that Lost America*, Newgeography,

<http://www.newgeography.com/content/00718-baby-boomers-the-generation-that-lost-america> (Retrieved 31 gennaio 2014).

BIASI B., PELLIZZARI M., POGGI R., *La generazione che paga per tutti*, la Voce, 18 ottobre 2011

<http://archivio.lavoce.info/articoli/pagina1002604.html> (retrieved 13 marzo 2014)

EuroSTAT: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Main_Page

FRIEDE G. (2013), *Europe's Clash of Generations*, Project Syndicate, 23 maggio,

<http://www.project-syndicate.org/commentary/european->

politicians-s-return-to-the-nation-state-by-gene-frieda (Retrieved 31 gennaio 2014).

FRIEDMAN T. (2011), *The Clash of Generations*, The New York Time, 16 luglio,

<http://www.nytimes.com/2011/07/17/opinion/sunday/17friedman.html> (Retrieved 31 gennaio 2014).

INCHINO P. (2012), *Undicimila statali in meno, ma la spesa per stipendi aumenta quasi di 40 miliardi*

<http://www.pietroichino.it/?p=21668> (Retrieved 25 marzo 2014).

Istat: <http://www.istat.it/>

GRION L., (2005), *L'allarme di Confindustria: «Italia in declino, ultima in Europa»*, la Repubblica, 28 aprile,

<http://www.repubblica.it/2005/d/sezioni/economia/competitivita/competitivita/competitivita.html> (Retrieved 12 marzo 2014).

World Value Survey: <http://www.worldvaluessurvey.org/> (Retrieved 25 marzo 2014)

Who is Who in Italy: http://www.whoswho.eu/w_italy.php?lan=ita (Retrieved 25 marzo 2014)

Abstract

This paper aims at investigating the complex relations, not always immediately clear except in the long term, among demographic dynamics, investment choices and sustainability of the population policies in Italy. A relation that necessarily has to be placed into the globalization context. Once the parable of the Italian development from the post-war period till present days has been outlined, the author examines the public choices made in recent decades in the light of the intergenerational equity principle. The profound transformation of Italian society in the political, cultural, scientific, technological and socio-economic fields occurred during the transition from the economic miracle to nowadays decline can be explained, of course bearing in mind other variables, through the radical change arose in the structure of its population, strongly aged, and in the chosen generational investments. Taking into consideration the Italian demographic projections for the coming decades, the author tries to identify in the conclusion those mandatory investments, resulting from a renewed awareness, that might avoid an irreversible decline of the country. Investments and changes that are becoming more and more essential in an increasingly globalized world that evolves continuously and rapidly.